

Cieli plumbei ma temperature afose per una giornata cannesse tutta tricolore. Senza bisogno di fare i nazionalisti, ieri gli italiani hanno dominato la scena. Il clan Salvatores al gran completo, con Christoph Lambert spettinato e sorridente, certo che «Nirvana» sia il suo film migliore dopo «Greystoke», aspetta ancora le recensioni straniere del film, che è stato proiettato a notte fonda. Intanto è arrivato il gruppo di Francesco Rosi, sceso in concorso con «La tregua» dove John Turturro si cala nei panni del torinese Primo Levi in una storia tutta europea, come ha spesso ripetuto il regista. Sia Lambert che Turturro, i due stranieri, per così dire, nella no-

Ho visto «flic» e tassisti che voi umani...

CARO DIARIO



stra nazionale del cinema, hanno detto tutto il bene possibile di noi. Meno male e speriamo che non siano solo complimenti. Belle notizie anche da Walter Veltroni, che ha diffuso ufficialmente dati confortanti sul consumo di film, mentre il ministro Fantozzi, ha preferito incontrare

qualche giornalista in una colazione informale e Siciliano ha annullato l'annunciata visita. Il vicepremier, noto cinefilo, ha approfittato della sua venuta a Cannes per farsi un'abbuffata di film, tutti italiani però. Oltre ai citati, anche il documentario di Anna Maria Tatò su Marcello Mastroianni abbinato a un omaggio

a Marco Ferreri. Nel frattempo è apparso pure Vittorio Gassman, che oggi ricorderà Marcello insieme a Robert Altman. «Bello come la statua del Commendatore» lo descrive «Le Figaro». Forse esagera un po'. Chi esagera davvero sono i flic in servizio sulla Croisette. Anche ora che Chirac ha levato le tende, il

traffico continua a essere irrimediabilmente all'inglese, con i sensi di marcia invertiti e improvvisi divieti d'accesso che costringono gli automobilisti al suicidio. I più imbufaliti, com'è logico, sono i tassisti. Domenica rifiutavano tutte le corse dirette al Palais, restando sordi a preghiere, invocazioni e offerte, anche di migliaia di franchi. Ma col ritorno dei giorni feriali e di una sia pur relativa calma non hanno smesso di lamentarsi. Molti giurano che cambieranno lavoro e più d'uno sogna il sussidio di disoccupazione. «Come gli arabi», dicono. Sogno che sono, oltre che stressati, fieri sostenitori di Le Pen. Del resto Cannes ha un sindaco di

estrema destra, peraltro attualmente inquisito per tangenti. Il che, per noi italiani, è una vera consolazione. Continuano, naturalmente, i party esclusivi che vanno avanti fino a notte fonda. Una collega italiana, che si è imbucata, ci ha descritto menù raffinatissimi, mentre il geniale cronista mondano di «Libération» ci scoraggia da ogni tentativo di scavalcare la rete che impedisce l'accesso a Planet Hollywood. Pare che l'altra notte ci fosse una cena in piedi a base di pollo alla griglia: una cocchia in una mano, una coppa di champagne nell'altra. Che tristezza.

Cristiana Paternò

Presentato alla «Quinzaine»

Amore e amicizia di due fanciulle contro i tabù nelle vie di Taiwan

DALL'INVIATO

CANNES. L'omosessualità sembra essere la vera protagonista di Cannes '97. E se in Inghilterra il tema ha una sua tradizione, in Cina è una novità che sta rompendo tabù millenari. Da Londra vengono *Love and Death on Long Island*, di cui parliamo qui accanto, e il notevole *Bent* di Sean Mathias («Semaine de la Critique»), tratto da un noto dramma di Martin Sherman e interpretato da un cast di lusso che comprende anche Ian McKellen e Mick Jagger. Dalla Cina (anzi, dalle Cines: Pechino e Taiwan) è arrivata prima l'omosessualità maschile raccontata da Zhang Yuan nel notevolissimo *East Palace West Palace* (passato a «Un certain regard»), poi, nella giornata di ieri, una triste, tenerissima storia di omosessualità femminile in *Mormorio della gioventù*, diretto da Lin Cheng-Sheng e visto alla «Quinzaine». Dall'Oriente è giunto finora il miglior cinema del festival, perché Lin va ad aggiungersi al citato film di Zhang e alle pellicole, in concorso, di Ang Lee e di Imamura.

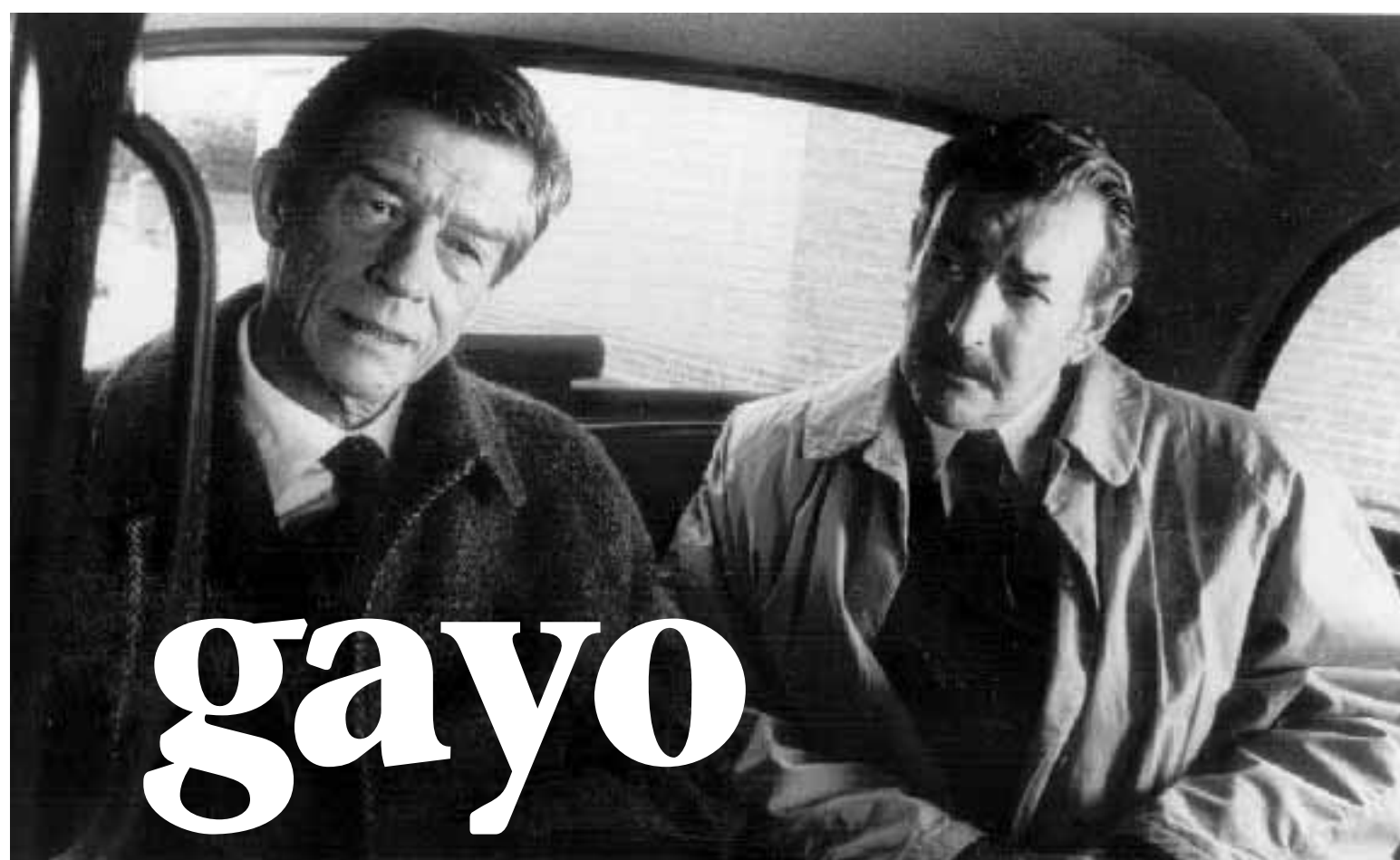
Il film di Zhang Yuan è censurato in patria, mentre *Mormorio della gioventù* viene dall'altra Cina, da Taiwan. Sarà bene spiegare che il film non è una storia lesbica al 100 per cento. È l'immersione nella vita di due ragazze di Taipei, che si chiamano entrambe Mei-Li e che una mattina si svegliano con lo stesso malessere. Hanno avuto, per la prima volta, le mestruazioni. Questa sorta di coincidenza cosmica è, per il momento, l'unica cosa che le lega. Le due Mei-Li non si conoscono. Una è una ragazza borghese, l'altra vive in un sobborgo miserabile ai margini della città. La prima ha una famiglia rispettabile ma spezzata dalla consuetudine e dall'indifferenza. La seconda vive con una nonna che è una specie di matriarca: le leggende familiari vogliono che a 16 anni sia stata venduta come prostituta e poi si sia «redenta» sposando un gangster, ma chissà se sono tutte fantasie.

Chi è di fatto che entrambe le Mei-Li cercano un lavoro: la prima per evadere dal tran-tran familiare, la seconda per pura sopravvivenza. Il caso - e la sceneggiatura - le fanno incontrare: finiscono a fare le casiere in un cinema. E lì nasce prima un'amicizia, poi una complicità, finché l'incontro casuale della Mei-Li povera con un suo ex fidanzato fa esplodere la sensualità che entrambe covavano: prima un pianto liberatorio, poi un abbraccio affettuoso, infine un bacio appassionato.

Il rapporto lesbico nasce e muore così: non è liberatorio, né sereno. Pare di capire che le due Mei-Li andranno ciascuna per la sua strada, anche se più adulte di prima. Sarà curioso, forse, sapere che Mei-Li significa «bella» (e le due interpreti, Rene Liu e Tseng Jing, sono assai graziose) e che Lin aveva girato sei anni fa un documentario con lo stesso titolo, in cui aveva «pedinato» l'adolescenza di una ragazza che si chiamava proprio Mei-Li. È una dimostrazione di come la gavetta del documentario sia ancora utile, se accoppiata alla giusta sensibilità psicologica e narrativa. *Mormorio della gioventù* non è un capolavoro, ma è intenso e commovente. Speriamo che almeno qualche festival italiano ci faccia un pensiero.

A.I.C.

Jonh Hurt a sinistra nel film di Richard Kwietniowski «Love and Death on Long Island»



gayo

DALL'INVIATO

CANNES. «Un festival très gay», titolava ieri *Libération* evidenziando la rottura di un tabù. In effetti mai come quest'anno Cannes ha aperto i suoi schermi ai film «con tematiche omosessuali»: sono almeno cinque, sinora, i titoli sull'argomento passati nelle varie sezioni, e non è detto che prima della fine non ne arrivino altri.

Non a caso la «Picture This!», casa di produzione specializzata nel genere *péde-lesbien* (così lo definisce il quotidiano radicale), sta facendo affari d'oro qui sulla Croisette. Ma certo il segreto del successo sta nel realizzare film il meno «militanti» possibile, capaci di attrarre il pubblico etero e omo, magari dentro una cornice intelligentemente sdrammatizzante. Al «genere» appartiene quel *Love and Death on Long Island* visto l'altro ieri nella sezione «Un certain regard».

Molto applaudito, il film, coprodotto dall'italiana Mikado, è una spiritosa variazione sul tema di *Morte a Venezia*: e infatti, a differenza di quanto succedeva nel capolavoro di Visconti, il Von Aschenbach della situazione non muore sulla spiaggia del Lido ma torna nella natia Londra con la

festival

I turbamenti di Aschenbach sbarcano a Long Island

consapevolezza di aver imparato qualcosa di più su se stesso.

Eppure qualcosa di mortifero, con quel cognome che in inglese suona quasi come «death», morte, Giles De' Ath sembra portarselo addosso all'inizio della storia. Scrittore vedovo, adulterissimo dalla critica e restio a dare interviste, De' Ath è un concentrato di britannica abbaglia: un po' come il protagonista di *Nel profondo paese straniero* di Carpi, vive immerso nel mondo delle lettere, aristocraticamente snobbando la civiltà dei consumi circostante. Ma un giorno, entrando in un multisala per vedere un film tratto da un romanzo di E.M.

Forster (una presa in giro di Ivory?), sbaglia film e si ritrova di fronte a una commediaccia osé per adolescenti intitolata *Hotpants College II*. Una rivelazione per l'anziano dandy, colpito, più che dalla rozza storiella, dalla bellezza di uno dei interpreti, tal Ronnie Bostock, una specie di Elvis Presley in sedicesimo specializzato in sit-com e affini.

Dalla curiosità all'ossessione erotica, il passo è breve: come in preda a un furore adolescenziale, De' Ath comincia a collezionare foto e film dell'attore, allestendo una sorta di «Bostockiana» che prelude alla trasferta a Long

Island, al di là dell'oceano, nella speranza di incontrare il novello (nonché grandicello) Tadzio.

John Hurt è semplicemente sublime nel rendere la sfilata elegante dello scrittore che scopre a sessant'anni la propria inattesa omosessualità. Chiuso nei suoi impeccabili completi di tweed, fumando sigarette a ripetizione, l'attore dribbla i rischi della macchietta gay facendo di De' Ath un personaggio a suo modo drammatico, ma non per questo meno divertente. Dovreste vedere con quale diabolica furberia lo scrittore usa il proprio carisma *old british* per introdursi nella villa del ruspante/in-

colto giovanotto (confonde Rimbaud con Rambo), seducendone prima la compagna fotomodello e infine dichiarando il proprio squassante amore in un imbarazzante *rendez-vous* seguito da un torrenziale fax di congedo.

Tra citazioni dalle poesie di Walt Whitman e riferimenti alla pittura preraffaellita, il film dell'esordiente Richard Kwietniowski racconta un'infatuazione senile leggibile in chiave simbolica: grazie al potere ambiguo del cinema, lo scrittore scopre nella maschia vitalità dell'attore un gusto della vita più pieno e appagante, mentre il giovanotto uscirà più sensibile e maturo dal platonico incontro.

C'è da sperare solo che la Mikado faccia uscire il film anche in versione originale sottotitolata. Sarebbe un peccato perdere del tutto il gioco degli accenti, che oltretutto rispecchia la differenza delle culture. E se John Hurt, non nuovo a caratterizzazioni gay, si fa scivolare addosso il ruolo dello scrittore con la consueta finezza, Jason Priestley, uno dei belli della serie tv *Beverly Hills 90210*, rifà spiritosamente se stesso con l'aria di chi nel frattempo ha imparato qualcosa dalla vita.

Michele Anselmi

L'INTERVISTA

Al mercato degli hard nei sotterranei del Palais. Parla il regista Joe D'Amato

«Il mio Hercules-porno farà tremare la Disney»

Ha girato 22 film negli ultimi dodici mesi. «Faccio anche dei thriller senza sesso, per la mia salute mentale, sennò è una noia mortale».

DALL'INVIATO

CANNES. Si chiama Serenity ed è, chiamiamola così, una stangona. Si presenta allo stand della Wicked Pictures («film cattivi») con un giubbotto che reca sulla schiena la scritta «Campionessa del mondo di danza topless». Lo toglie, e sotto ha solo un reggiseno dello stesso lamé dei pantaloni. Simmetti, sotto i manifesti dei suoi film, e comincia a parlare con i clienti. Affari. Trattative. Film da vendere. Tutto molto professionale.

Se entri al Marché, nei sotterranei del Palais di Cannes, devi stare attento a dove volti. Se vai a sinistra trovi lo stand della giuria ecumenica. Se vai a destra vedi solo poster di donne nude. È il mondo «altro» della Cannes porno, che esiste da vari anni nell'indifferenza sussiegosa del festival ufficiale. Pensate che da anni, a Cannes, si assegnavano gli «Hot d'Or», gli Oscar del porno, ma quest'anno sono dovuti trasferire a Parigi: la direzione ha ritenuto fossero incompatibili con «l'atmosfera del cinquante-

nario». Ipcritti.

Davanti allo stand della Wicked Pictures c'è quello della Pico Motion Pictures che vende in tutto il mondo il film di Joe D'Amato, Alexander Borsky, Mihajl Votruba, Kevin Mancuso, David Hill, Robert Jip, Chang Li Sun, Raf De Palma... Come i cultori del genere sanno, tutti questi nomi nascono nella stessa persona: Aristide Massaccesi, re indiscusso del cinema di serie B, fatto di corsa (ma con grande professionalità: Massaccesi nasce operatore ed è un ottimo direttore della fotografia) e nel nome del guadagno. Massaccesi prese lo pseudonimo di Joe D'Amato per il film *Giubbe rosse*: erano gli anni d'oro dello spaghetti-western e anche Sergio Leone si firmava Bob Robertson. Con il suo vero nome ha firmato solo un giallo *La morte ha sorriso all'assassino* con Klaus Kinski. Gli altri nomignoli sono venuti dopo «per non inflazionare Joe D'Amato». Sembra una battuta ma non lo è: Massaccesi ha girato negli ultimi 12 mesi 22 film, uno ogni due set-

timane «calcolando Natale, quando i porno non si fanno per decenza, e Ferragosto».

Ha perso il conto dei film fatti, Massaccesi: «Credo di essere a quota 140-150». Il genere va forte, il prodotto italiano è ricercato (grazie soprattutto alla star Rocco Siffredi) e i guadagni sono buoni. Ma lungi da Massaccesi il mitizzare tutto ciò o dargli una parvenza d'autore. Facciamo due chiacchiere con lui partendo dal film che pubblicizza qui a Cannes, con un poster disegnato in stile porno-Disney: si chiama *Hercules*, e vi lasciamo immaginare di quali fatiche parla.

Allora, Massaccesi: «Hercules» è una risposta al cartoon della Walt Disney?

«Ovviamente. Siamo in concorrenza, no? Uscirà in contemporanea, anche se devo ancora girarlo. Non ho ancora scelto gli attori. Ma non è un problema, film così si fanno in 8-10 giorni».

Ma dove escono, poi?

«In America Latina e in Germania, nei cinema. In Italia, in qualche sala a luce rossa, ma ne sono rimaste poche. Per il resto, in cassetta».

Come definirebbe i suoi film hardcore rispetto ai prodottieri americani?

«Più rifiniti. Non voglio certo «fare l'autore», però molti americani girano in video e mostrano solo scene di sesso. Io giro in pellicola e cerco di mettere assieme uno straccio di trama. Ho fatto una decina di film con Rocco Siffredi e secondo me sono i migliori in circolazione: hanno scenografie accurate, raccontano una storia, in più Rocco è un attore discreto oltre che un ottimo manager di se stesso. *Torero*, che ho fatto con lui, ha vinto un premio a Las Vegas come miglior film europeo. L'ultimo che abbiamo girato assieme è una parodia di *Rocky*, si chiama *Rocco lo stallone italiano*».

È quello che, stando al poster, ha vinto 9 Oscar?

«Sì. Ovviamente il poster è uno scherzo».

È sempre vasto il mercato?

«Gli americani fanno 8 mila film all'anno. Quasi tutte schifezze. In Europa si gira molto in Ungheria: non le so dire perché, ma quasi tutte le attrici porno europee sono ungheresi. Forse la Staller ha fatto scuola. Io lavoro a Los Angeles: è molto economico, molto alla luce del sole. Nessun falso pudore».

Lei continua a fare anche film non pornografici...

«Sì, ho appena finito un thriller intitolato *Fauna*. Tengo una produzione parallela, per la mia salute mentale. Girare film porno è di una noia mortale».

Questo, nel mondo del porno, le provoca rispetto o diffidenza?

«Rispetto. E considerazione. Ma, ripeto, è soprattutto un modo per non buttarsi totalmente via».

Fra tutte le attrici che ha visto, ce n'è qualcuna che potrebbe fare il «salto» nel cinema normale?

«Assolutamente no».

Alberto Crespi